

Il nuovo romanzo di Romano Bilenci

Il bottone di Stalingrado

Ritorna dopo un lungo silenzio uno dei nomi più significativi della nostra letteratura - La messa a fuoco dei rapporti dello scrittore con la classe operaia e il suo partito - Una storia vera, costruita sotto il segno della fedeltà ad una scelta morale



Romano Bilenci

Sono usciti insieme in questi giorni da Vallecchi il nuovo romanzo di Romano Bilenci *Il bottone di Stalingrado* (p. 180, L. 2.400) e la ristampa del *Cepofabbrica* (p. 110, L. 1.500), rispettivamente ottavo e secondo volume delle opere complete che l'editore annuncia per i prossimi mesi, inclusa l'ultima riedizione del romanzo *Conservatorio di Santa Teresa* non più reperibile dal '42 (tutti i racconti erano invece riapparsi in un unico volume nel '59, anche se pochi avevano colto il valore di quella ristampa, in quegli anni di nascente boom editoriale) e quindi praticamente sconosciuti ai giovani lettori. Contemporaneamente, Einaudi ripropone nella classica serie dei «Centopagine» cinque dei più bei racconti dello scrittore di Colle Val d'Elsa, sotto il titolo uno di essi, il processo di *Mary Dugan*. Ricomparso così uno dei nomi più significativi dell'ultimo quarantennio della nostra prosa, e si sciolgono, come vedremo, molti dei nodi intorno a cui pareva aggrovigliato un silenzio che durava dagli anni della guerra.

I silenzi di *Rossi* si intitolava del resto pochi mesi fa, la cinquantina di pagine con le quali Bilenci ci aveva detto alcune cose di sé assai interessanti. Ne ha già parlato su queste colonne Ottavio Cecchi, cogliendo benissimo, mi pare, la qualità di testimonianza di quella prosa che, nell'asciuttezza di una cronaca trecentesca, ricostruisce attorno alla figura del pittore fiorentino, alla sua profonda ricchezza umana, alle sue vicende apparentemente minime e sguaiate, il sentimento di un tempo — quegli anni trenta, oscuri e feroci — che fu il tempo della giovinezza dello scrittore, e insieme, il tempo di quasi tutta la sua produzione.

Da allora, i silenzi nei quali in quelle pagine egli completava il suo rapporto di *Rossi* con la vita e la storia, erano diventati anche i suoi di fronte alla pagina scritta. Eppure erano stati, quelli del dopoguerra, per il compagno Bilenci anche gli anni dell'impegno politico diretto: militante nella stampa clandestina comunista a Firenze, redattore capo della *Nazione del popolo* organo del CTLN, poi direttore del *Nuovo Corriere*, uno dei fogli più vivi della stampa democratica di sinistra di questo dopoguerra, tra i fondatori di *Socialista* '45, e infine condirettore del *Contemporaneo* nel '54-'55.

Vi era dunque, già in quell'epoca, qualcosa di non risolto nel rapporto tra la sua militanza e la sua concezione della letteratura? Qualcosa di così forte e irrisolvibile, da impedire il lavoro sulla parola, lui che aveva tante cose da dire (e lo diceva, nell'azione quotidiana, a noi suoi amici e a tanti giovani)? Dopo il '60, il silenzio si spiega forse meglio, per chi conosce Bilenci e il suo sprezzo di sempre per le mode letterarie, per le rimesticature e le involuzioni reazionarie di tanti che forse in anni lontani gli erano stati vicini (penso in particolare a certi toscani). Ma prima?

Bene. Credo che il nuovo romanzo dia la risposta anche a questa domanda. Ed è il suo primo merito, diciamo di carattere autobiografico. Come le pagine su *Rossi* sono in qualche misura la coraggiosa e rigorosa autoanalisi dei rapporti di una generazione di artisti con quel «potere» disumano e corruttore che fu il fascismo, così *Il bottone di Stalingrado* è — prima che un racconto — la messa a fuoco dei rapporti di Bilenci con i comunisti: con la classe operaia e il suo partito. Articolato su tre racconti a sé stanti che coinvolgono rispettivamente lo scontro politico e di classe nella provincia toscana negli anni attorno alla marcia su Roma, poi l'8 settembre e la Resistenza, e infine la reazione antioperaia del periodo scabbiano, il libro risul-

tali, persino nel suo rapporto col paesaggio, che in queste pagine — talune bellissime — non è mai descrittivo, ma — siano i borghi rurali, le campagne o la città — sempre segnato creta per creta, pietra per pietra, dal duro lavoro e dalla lotta, dal sangue dell'uomo reale.

Questa mi pare la chiave per leggere il romanzo. Perché di qua gli vengono insieme il carattere esemplare di testimonianza oggettiva e la forza letteraria. Fu Carlo Bo a scrivere tanti anni fa che Bilenci non è scrittore che parla dalla letteratura; semmai, ci arriva: come Tozzi, del resto, che, testimone di tempi ben più oscuri, continua ad essere per Bilenci un richiamo d'obbligo, insieme ai suoi prediletti Tolstoj e Manzoni, e insisto, i grandi cronisti del Trecento.

Ben altro, dunque, questo romanzo-cronaca costruito sotto il segno della fedeltà ad una scelta morale, dalle troppe fughe in boschi maremmani o paludi ferraresi che hanno costellato la prosa italiana di questi anni. Di qui il grande valore e insieme la scomodità del ritorno di Bilenci alla creazione. Esso ci rimette davanti un discorso che troppo volte si era creduto di scavalcare con la retorica da un lato, col rifiuto puro e semplice dall'altro, e che nessuna delle battaglie culturali del dopoguerra, né il neorealismo d'accanto né i suoi frettolosi affossatori, ha saputo risolvere: il discorso del rapporto tra il romanzo e la storia. Un libro scomodo, perché disturba troppe posizioni acquisite, rimette in discussione con la sua sola limpida presenza tanti altri fallimenti, e riemerge dal lungo silenzio di obblighi, tutti a rifare i conti con noi stessi. Un po' come fu, qualche anno fa l'apparizione del diario postumo di Vittorini, uno scrittore così diverso, ma così vicino nelle scelte morali, capace appunto di scegliere il silenzio piuttosto che la rinuncia alla propria coerenza.

Ecco: Bilenci si è rimesso a scrivere oggi forse per le stesse ragioni per cui anni fa Elio Vittorini ebbe il coraggio di lasciare incompiuto il suo ultimo romanzo

Bruno Schacherl

Il giornale di bordo dei tre piloti della Sojuz 11

UN DIARIO DAL COSMO

Nelle annotazioni di Vladislav Volkov il racconto del viaggio spaziale conclusosi con la tragica morte degli astronauti — «Il programma sta per finire, ho osservato ancora una volta i paesaggi terrestri. Presto torneremo sulla Terra, tra i nostri»

Dalla nostra redazione

MOSCA. 12

Undici anni fa dal cosmo dromò di *Balkonur*, situato nel deserto kazako, ardeva il primo astronauta sovietico pilotato da un giovane di 27 anni, destinato a divenire l'eroe dell'era spaziale: Yuri Alekseevic Gagarin. Fu lo stesso Gagarin a smitizzare ogni cosa, raccontando, con un linguaggio estremamente semplice, le tappe della sua vita: «Vengo da una famiglia comune, una famiglia di lavoratori. I miei genitori sono due semplici russi, ai quali la rivoluzione d'Ottobre ha dato una vita piena e dignitosa. Mio padre, Aleksei Ivanovic Gagarin, era figlio di un contadino povero della campagna di Smolensk».

Venite dal cielo?

La sua istruzione si limitava alle nozioni elementari apprese nelle prime due classi della scuola parrocchiale. Ma, curioso per natura, mio padre si è dato da fare, in seguito, per allargare da solo le sue conoscenze. Come mio padre anche mia madre non aveva potuto studiare, ma le sue letture successive le permettevano di soddisfare tutte le curiosità dei suoi quattro figli: Valentin, il maggiore, nato l'anno della morte di Lenin; Zola, di 3 anni più giovane, lo è Boris».

E ancora: «Ogni volta che udivo nel cielo il rombo di un motore o incrociavo per strada un pilota, non potevo evitare di sentirmi commos-

so. Era la mia passione per gli spazi». Poi il grande avvenimento: la scelta di Gagarin come pilota della *Vostok*, quindi il volo e la felice conclusione nel campo del colosso Leninisti Put, non lontano dal villaggio di Smielkova, a sud est della città di Engels.

A correre incontro al cosmonauta uscito dalla *Vostok* fu Anna Akomovna Takhtarova, moglie di una guardia forestale.

«Non verrete mica dal cielo?», eridò la donna spaventata.

«E' proprio così!», rispose Gagarin togliendosi il casco.

Da quel giorno sono passati undici anni e la via delle stelle è ormai divenuta una strada ampia.

Ma le difficoltà restano: Komarov è morto nel 1967 nella fase di rientro dal cosmo, sperimentando un nuovo tipo di astronauta: Gagarin è stato tragicamente in un incidente aereo il 27 marzo 1968 nel percorso di Mosca; Volkov, Dobrovolski e Patsaiev — i tre cosmonauti della «Sojuz 11» — sono morti nel giugno dello scorso anno nella fase di rientro, dopo un fantastico volo nel corso del quale era stata sperimentata la prima stazione orbitale *Sojuz*.

Ed è alla loro memoria che è stata dedicata la «Giornata della cosmonautica», celebrata in tutta l'Unione Sovietica. Intanto la stampa, la radio e la televisione continuano a diffondere servizi e reportage sulla vita dei cosmonauti. Interesse particolare ha suscitato la pubblicazione su *Stella Rossa* delle pagine del diario di bordo dell'equipage della *Sojuz 11* e

ciò dei tre cosmonauti morti nella fase del rientro a terra. Sono le loro ultime parole. A scriverle, prima della tragica fine, è stato Vladislav Volkov, ingegnere di bordo della cosmonave, e a curarne la pubblicazione è stata sua moglie, Ludmila.

Ecco alcune pagine del diario:

I cicloni fotografati

«19 giugno — Domani Ra dio Mosca trasmetterà qualche cosa per noi nello show *Buonigiorno*. Aspettiamo la trasmissione. Sto osservando la Terra: vedo la penisola arabica. E' un deserto rosso con dune di sabbia facilmente individuabili. A volte noi dei puntini scuri. L'Europa è riconoscibile subito dalle tracce bianche lasciate dagli aerei. Praticamente tutto il continente è disegnato a quadretti variopinti d'America. Invece, presenta di notte un quadro assai vivace: si vedono anche le strisce luminose delle luci grandi strade che si intrecciano al centro delle città. Oggi è il compleanno di Patsaiev. Abbiamo preparato un pranzo eccezionale e poi abbiamo letto poesie e barzellette che i nostri compagni della Terra ci avevano lasciato chiu se in un cassetto. Oggi, forse, sarà il primo a vedere il nostro contigiri segnare la cifra mille. Mille giri circumterrestri! Sembra incredibile! Ora abbiamo attraversato l'Africa: una quantità enorme di luci colorate».

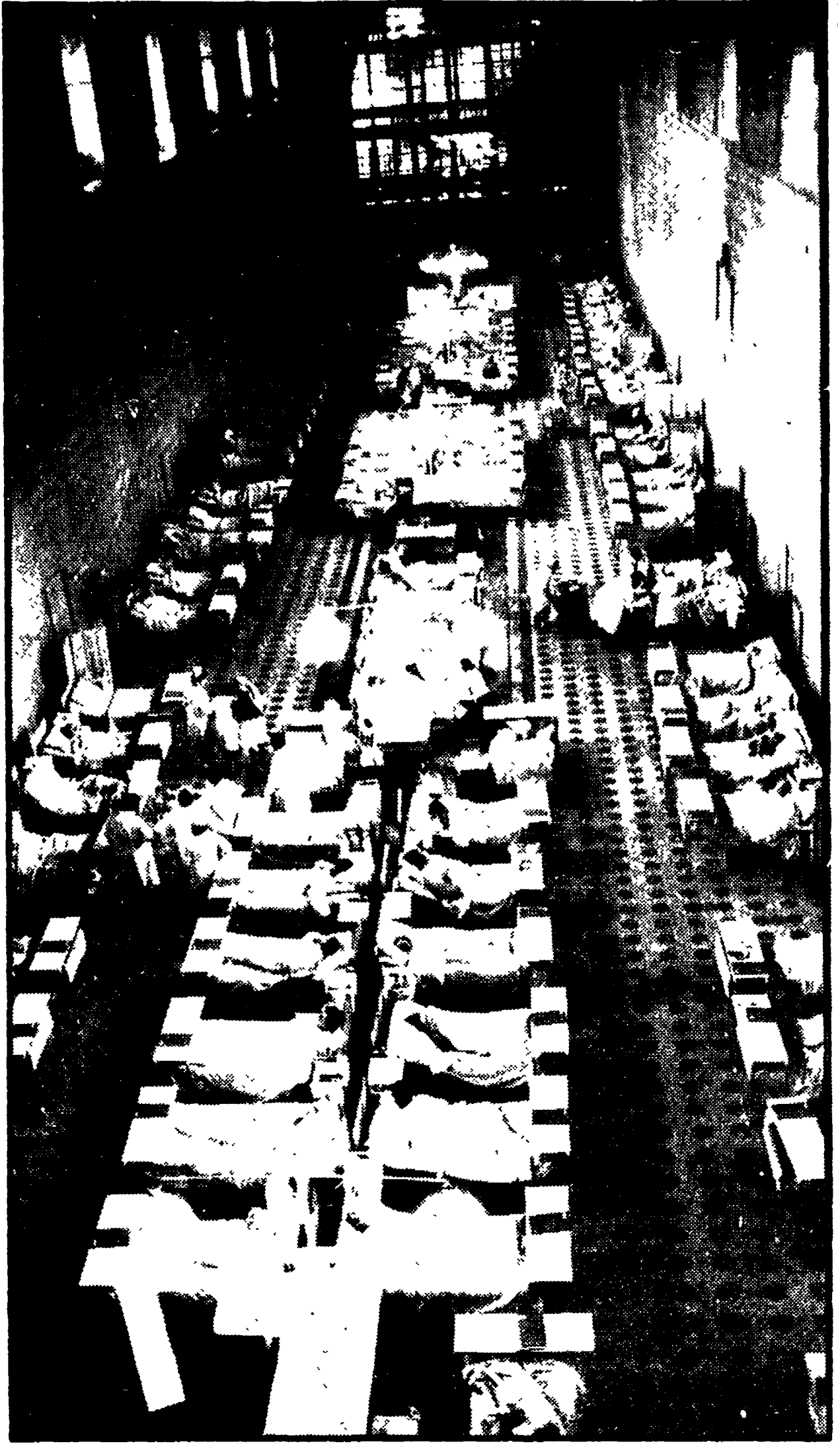
«20 giugno — Sta conclu-

dendosi un'altra giornata di volo. Dobrovolski ha detto: ma vi potete immaginare che siamo solo in tre in tutto il mondo a volare sul pianeta».

«21 giugno — Il programma si avvicina al termine eppure c'è ancora tanto da fare. Innanzi tutto bisogna prendere nota delle impressioni, altrimenti dimenticherebbero tutto».

«25 giugno — E' il ventunesimo giorno di volo. Nessuno prima di noi ha volato così a lungo nello spazio. Da Terra ci inviano le loro congratulazioni. Siamo commossi! Ed ecco un fenomeno curioso: eravamo sul territorio cinese quando a un certo punto ci è sembrato quasi di volare a una quota bassissima come se fossimo stati in un aereo in fase di atterraggio. La Terra ci sembrava talmente vicina che io mi sono messo a urlare: «Guardate, stiamo avvicinando alla Terra!». Ma subito è entrato nel campo visivo l'orizzonte e la sensazione che avevamo avuto si è dissipata. Oggi sono riuscito a fotografare sei o sette cicloni. Non avevo mai sentito in precedenza che qualcuno avesse registrato un fenomeno simile. Così ho provveduto a trasmettere le foto a Terra. Prima della seduta di collegamento ho deciso di osservare ancora una volta, attraverso l'oblò, i paesaggi terrestri. Pur troppo il programma volge al termine. Presto dovremo abbandonare la nostra grande casa orbitale. Poi torneremo sulla Terra dai nostri».

Carlo Benedetti



Un reparto dell'ospedale Santo Spirito a Roma

La crisi dell'organizzazione ospedaliera in una grande città

LA GIORNATA DI UN RICOVERATO

Le traversie per ottenere una radiografia, un letto, le cure immediate - Mancanza di personale, rinvio dei problemi e incapacità di direzione tra le cause del caos di cui fanno le spese gli ammalati - Come e perché si dirottano i pazienti verso le cliniche private, che non offrono garanzie - Il complesso ospedaliero più grande d'Europa, affidato ad un dc: «una nave che sta per affondare»

Reparto radiologia dell'ospedale San Camillo di Roma. Un vecchio, elegante nella vestaglia di seta, si avvicina al tecnico radiologo, si mette a piangere, cerca di mettergli in mano del denaro: «Non ne posso più, aspetto da cinque giorni di fare la lista di controllo, voglio uscire, sia buono».

Il tecnico, Vito Panzarino, che ha visto nascere il nuovo reparto radiologico quattro anni fa e ne conosce pregi e difetti, reagisce con improvvisa rabbia: «Che cosa ci possiamo fare noi? Siamo in mezzo non ce la facciamo. Abbiamo protestato anche ieri con il direttore sanitario, ci vada anche lei». Subito pentito della sfuriata, prende per il braccio il vecchio, cerca di rincuorarlo, gli promette di fare il possibile per aiutarlo. Alvino Daniele, l'ammalato, appena superato un infarto, i medici della cardiologia hanno ordinato un «telecure» per controllare che il pericolo sia passato e per dirgli se può tornare a casa. Ma alla radiologia tutto è bloccato: non si può andare al lavoro non si possono fare, bisogna attendere.

«Gli organismi dirigenti non vogliono capire — mi spiega il tecnico, che è anche delegato di reparto — che se il lavoro radiologico non va avanti con velocità tutta l'attività dello spedale si blocca. E così che una conquista di civiltà quale è l'ospedale pubblico, rischia di deteriorarsi invece di raggiungere traguardi sempre più avanzati. Se uno viene in ospedale a farsi operare è proprio perché sa di trovare il meglio dell'assistenza, per sonale sanitario preparato, attrezzature scientifiche di alto livello».

Vito Panzarino parla e intanto il telefono squilla in continuazione. La risposta è sempre la stessa: «Non possiamo per oggi e per i prossimi giorni — già tutto perduto». Arriva il primario di chirurgia pediatrica. E' il professor Sagnotti, che non telefona mai perché lavora al piano di sopra, fa più presto a scendere le scale e ottiene di più con un argomento che fa quasi sempre breccia: «Parla a voce alta, con fermezza, ci sono decine di bambini da operare con urgenza, non è possibile, non è prudente farlo se prima non c'è la risposta radiologica».

Sarà perché mi commuovo facilmente — confessa l'altro tecnico di radiologia, Enrico Pisano — ma, volte devo proprio sforzarmi per non piangere, un po' per compassione, un po' per rabbia. Ma come? Ci sono bambini che sono al punto di morire, che debbono essere operati con urgenza e non si può fare perché gli esami radiologici non sono pronti. Ma allora perché è stato costruito questo nuovo reparto che è costato centinaia e centinaia di milioni? Il reparto ha sei sezioni, ma ne funzionano pratica mente solo quattro al 60%.

Sarebbe necessario avere un medico per sezione, sempre presente nelle 24 ore, invece abbiamo in tutto soltanto due aiuti e tre assistenti effettivi, oltre il primario».

«E noi tecnici? L'organico ne prevede ventiquattro e ce ne sono dodici che poi in pratica, fra turni, assenze per malattia o per ferie si riducono a due. Due che dovrebbero coprire le esigenze di 800 ricoverati dei padiglioni serviti dalla radiologia nuova».

Risulta per esempio che 17 radiografie preoperatorie richieste dal 21 al 24 marzo scorso dal reparto di chirurgia pediatrica non sono state fatte per mancanza di personale. Tuttavia gli interventi chirurgici sono stati eseguiti lo stesso. E' giusto, è prudente che sia così? Medico e tecnico radiologo propongono la questione al direttore sanitario, protestano. Il problema della radiologia, il fatto che se questo essenziale servizio diagnostico e curativo si inceppa tutta l'attività ospedaliera ne risente negativamente (e non soltanto il San Camillo, ma anche altri ospedali) — che caso di cura privata vengono convenzionate perché non vi sono nuovi ospedali o se i nuovi ospedali non vi sono perché vengono convenzionate le ca-

parte con gli stessi ospedali pubblici e in parte (praticamente quasi la totalità) con le mutue.

Come vanno le cose nelle cliniche private? «Meglio non parlarne — dice un netturbino di S. Basilio, ricoverato al reparto Morgagni di chirurgia — Un mio parente che non aveva trovato posto in ospedale è andato in una clinica convenzionata. Dopo l'operazione si è trovato senza assistenza e quasi ci lasciava la pelle. Con i privati può succedere di tutto e nessuno ne saprà mai niente».

Le analisi della mutua

Gli chiediamo come si trova al San Camillo. «Anche qui la giornata di un malato non è allegra. Troppe cose che non vanno, a cominciare da quando arriva per farsi ricoverare. All'accettazione c'è la fila, un solo medico che visita un po' di uomini e un po' di donne. Ore di attesa: una stanzetta di pochi metri quadrati per decine di malati, chi in barella, chi in piedi non già con il pigiama. Le analisi della mutua che mi sono portate dietro non le hanno volute, sostengono che vanno rifatte. E va bene, dico io, se della mutua non ci si può fidare a che serve tenerla, perché non organizzano gli ambulatori in modo che funzionino bene?».

Il racconto del malato puntualizza le incongruenze, gli errori, la mancanza di coordinamento dell'assistenza attraverso le traversie e le considerazioni personali.

«Le analisi della mutua — gli rievole — vanno rifatte. Dico: non potevano provvedere subito, all'accettazione? Ho sentito che al San Camillo, come in altri ospedali, c'è un apparecchio moderno "a gettone" che in pochi minuti fa le analisi delle urine e del sangue. Invece mi hanno mandato al "deprimò", che sarebbe il reparto dell'accettazione dove vanno tutti quelli che non trovano posto nei reparti di specializzazione. Ma neppure lì c'è spazio: mi hanno messo in corridoio. Poi hanno cominciato a farmi fare le analisi, a digiuno, per quelle del sangue, a digiuno per le radiografie. In dieci giorni avrei mangiato sia o quattro o cinque volte. Mi domando se non potevano farle tutte insieme».

«Finalmente si libera un letto alla chirurgia e mi trasferiscono. Penso: adesso mi operano. Invece no: le analisi le devo rifare perché sono passati troppi giorni, la situazione non è cambiata. Così nuovo digiuno, addirittura mi svegliano la notte alle quattro perché — dicono — di infermieri ce ne sono solo due per 45 malati».

Confrontiamo il racconto di un protagonista con il «libro bianco» sulla riforma sanitaria fatto pubblicare nel dicembre 1955 dall'allora ministro Mariotti. Un documento di precisa e bruciante denuncia di come le cose non andavano, sette anni fa, negli ospedali italiani. Da allora poco o nulla è cambiato, anzi la situazione si è aggravata.

A Roma, pochi mesi fa, il Consiglio sanitario centrale degli Ospedali Riuniti — sette ospedali tra cui il San Camillo, per un totale di circa 10 mila posti-letto diretti da un'unica amministrazione presieduta dal dc Giovanni L'Ellore — ha definito questa gigantesca macchina ospedaliera, la più grande d'Europa, come una «nave che sta per affondare». Una barca piena di falle, per di più con un comandante che non riesce a pensare alla costruzione di un'altra nave».

Che cosa significa? Significa che da anni il consiglio di amministrazione degli Ospedali Riuniti ha terminato il mandato, la Regione ha nominato i suoi rappresentanti per il nuovo organo dirigente, ma la Dc ha bloccato le nomine nei consigli comunali e provinciali. Ci sono grossi interessi in ballo, una lotta al coltello fra notabili e fazioni dc.

Mancano i posti-letto

Una questione spinosa, che suscita scandalo, è quella delle cliniche private. A Roma, dove ormai gli abitanti toccano quasi i tre milioni di abitanti, qui vanno aggiunte le migliaia e migliaia di persone che gli esami radiologici non sono pronti. Ma allora perché è stato costruito questo nuovo reparto che è costato centinaia e centinaia di milioni? Il reparto ha sei sezioni, ma ne funzionano pratica mente solo quattro al 60%.

Sarebbe necessario avere un medico per sezione, sempre presente nelle 24 ore, invece abbiamo in tutto soltanto due aiuti e tre assistenti effettivi, oltre il primario».

«E noi tecnici? L'organico ne prevede ventiquattro e ce ne sono dodici che poi in pratica, fra turni, assenze per malattia o per ferie si riducono a due. Due che dovrebbero coprire le esigenze di 800 ricoverati dei padiglioni serviti dalla radiologia nuova».

Risulta per esempio che 17 radiografie preoperatorie richieste dal 21 al 24 marzo scorso dal reparto di chirurgia pediatrica non sono state fatte per mancanza di personale. Tuttavia gli interventi chirurgici sono stati eseguiti lo stesso. E' giusto, è prudente che sia così? Medico e tecnico radiologo propongono la questione al direttore sanitario, protestano. Il problema della radiologia, il fatto che se questo essenziale servizio diagnostico e curativo si inceppa tutta l'attività ospedaliera ne risente negativamente (e non soltanto il San Camillo, ma anche altri ospedali) — che caso di cura privata vengono convenzionate perché non vi sono nuovi ospedali o se i nuovi ospedali non vi sono perché vengono convenzionate le ca-

se di cura privata. L'accusa, anche se velata dall'ironia, è bruciante: si sa quanto siano intrecciati gli interessi speculativi di molte cliniche private con quelli di certi esponenti politici e «baroni» ospedalieri e universitari. E intanto le cliniche private aumentano: sono arrivate in poco tempo da 100 a 161 per un totale di circa 7.000 posti-letto.

Ma chi può onestamente ritenere idonei al servizio sanitario questi centri di speculazione, dove il malato esiste solo in quanto fonte di guadagno? Una recente indagine promossa dagli Ospedali Riuniti, i cui risultati non sono stati resi ufficiali, ha dato questo risultato: su 13 cliniche convenzionate con gli ospedali pubblici 10 sono risultate gravemente carenti nei servizi di assistenza e dichiarate inadeguate. Il dc L'Ellore non ha preso alcun provvedimento: lui sa che se ne deve andare, la Dc lo ha giubilato candidandolo al Senato, e agli altri notabili che lo affiancano o che «Civiltà sepolte», un libro non importa molto della salute dei cittadini: per loro contano solo gli affari.

Concetto Testai

Ieri ad Amburgo

E' morto Ceram, autore di «Civiltà sepolte»

AMBURGO. 12. Lo scrittore tedesco C. W. Ceram, il cui vero nome era Kurt Marek, è morto oggi in una clinica di Amburgo in seguito ad una malattia di cuore. Aveva cinquantasette anni. Era nato nel 1915 a Berlino, dove cominciò la sua attività come critico letterario e centrale sui quotidiani tedeschi. Il nazismo lo costrinse a ritirarsi da ogni attività pubblica: per vivere, scrisse romanzi d'appendice.

Soldato nella seconda guerra mondiale, fu fatto prigioniero. Le lesioni di quel periodo — testi e testi di storia e di archeologia — gli suggerirono l'idea di un libro divulgativo sulle civiltà scoperte archeologicamente.

Nacque così «Civiltà sepolte», edito nel 1952. In Germania, tradotto in ventisei lingue, venduto in quattro milioni di esemplari. Lo pseudonimo di Ceram si ricava leggendo alla rovescia il cognome dello scrittore alla maniera degli ebrei, ed è con questa firma che Kurt Marek è divenuto famoso. «Civiltà sepolte», libro «non scientifico» come lo scrittore lo definì, fecero seguito altre opere tra cui «Il libro delle rupi, alla scoperta dell'impero degli Ittiti», «Civiltà al sole», «Archeologia del Cinema», «I delinquentes dell'archeologia».



Garzanti è uscito il numero